EDITORIALI

I due segnali dell'euro in calo

Gli investitori ritengono che l'America, e non l'Ue, ripartirà

L'euro a quota 1,20 col dollaro era, fino a poco tempo fa, impensabile. E' vero che dopo l'estate è scoppiata la crisi delle grandi banche europee, ma essa si è sviluppata in parallelo con quella degli istituti americani. Ed è vero che ora la Bce annuncia di fatto per il 6 novembre una prossima riduzione dei tassi, e ciò potrebbe indurre a ritirare il denaro dall'area dell'euro per cercare una maggior remunerazione altrove. Ma anche la Fed annuncia un taglio, e il livello del suo tasso è già sotto il 2 per cento, mentre quello della Bce, anche con una diminuzione di mezzo punto, rimarrà sopra il 3. Il tasso d'inflazione nell'area dell'euro è elevato, ma il presidente della Bce ne prevede un calo, seppure ieri abbia detto di temere ancora una spirale prezzi-salari. Inoltre quasi tutti i governi europei (tranne finora l'Italia) hanno ricapitalizzato le banche con massicci investimenti pubblici.

Tutto ciò dovrebbe dare fiducia nell'euro. Ma non è così. I capitali esteri tendono a lasciare eurolandia e preferiscono trovare impiego o rimanere liquidi nell'area del dollaro, con rendimenti minori. Un sintomo che gli investitori vedono la moneta americana come un valore più sicuro di quella europea, scommettendo magari su una ripresa degli Stati Uniti più rapida di quella dell'Ue. Una spiegazione della fuga dall'euro può risiedere nel fatto che se i governi sono stati costretti a entrare nel capitale delle banche, ciò può voler dire che ci sono ancora molti crediti in sofferenza. E la persistente mancanza di trasparenza dei conti bancari accresce la percezione del rischio.

Se la crisi spinge a destra il ceto medio

Per ora avviene in Sudamerica, ma non ci sono caudilli in arrivo

Nelle elezioni amministrative della più grande città del Sudamerica, San Paolo, il candidato dei moderati, il sindaco uscente Gilberto Kassab ha travolto, con più del 60 per cento dei consensi, la candidata del partito di sinistra del presidente Inacio Lula da Silva. Non è un caso isolato. Nelle contemporanee elezioni amministrative in Cile il centrodestra ha conquistato la capitale, Santiago, oltre alle più importanti città, da Valparaiso a Concepción a Vina del Mar. Nel subcontinente, mentre l'immagine dei vari caudillos affonda rapidamente insieme al prezzo del petrolio sul quale avevano fondato le loro mirabolanti promesse sociali, si fanno sentire pesantemente i venti della crisi e la risposta della popolazione, anche lì, volge verso destra. L'anno prossimo si svolgeranno elezioni politiche e presidenziali sia in Brasile sia in Cile, e gli esiti delle amministrative, oltre ai sondaggi, fanno apparire ardua la conferma delle maggioranze attuali. In realtà le difficoltà per questi governi non sono comunicate con la crisi finanziaria, già prima della quale si erano manifestate proteste estremistiche contro la moderazione delle scelte degli esecutivi, che si trovavano così ad essere attaccati su due fronti. Ora che le difficoltà economiche si estendono al ceto medio, l'insoddisfazione si rivolge alle formazioni moderate che col governo delle grandi metropoli si accreditano di un'immagine che probabilmente potranno sfruttare nei confronti politici dell'anno prossimo.

La Borsa e il fieno in cascina

Le diverse strategie di Salza e Marchionne sui dividendi agli azionisti

Da Torino nel giro di pochi giorni sono arrivati due segnali di segno opposto al popolo degli azionisti. Il primo è stato mandato da Sergio Marchionne, l'a-bile ad della Fiat. Ha detto: "La crisi c'è per tutti. Ma noi confermiamo i nostri target e pagheremo il dividendo". Il secondo è arrivato invece da Enrico Salza, presidente del Consiglio di gestione di IntesaSanpaolo, schivo personaggio che parla poco. Ha detto: "Noi non chiederemo soldi pubblici, piuttosto che non daremo più il dividendo". La borsa ha reagito male a questa uscita e i vertici di Intesa sono intervenuti per precisare che il tema dividendo è di competenza esclusiva del consiglio di amministrazione.

Due filosofie, due stili antitetici. L'italo-canadese Marchionne, 56 anni, potrebbe guidare una qualunque multinazionale a Londra o a New York, piuttosto che la Fiat a Torino. Salza, geometra di 71 anni, è un signore massiccio nel fisico e granitico nel carattere. Abita nella zona nord di Torino, quartiere di buona borghesia ma non lussuoso. Ha detto "forse non daremo dividendi" perché gli è parsa la cosa più normale del mondo, al limite dell'ovvietà. Le aziende per lui sono come le famiglie: quando tira una brutta aria si rinunciano alle vacanze e ai regali di Natale. Tutto qui. Per ora gli affari di Intesa vanno bene e ci sono dei soldi in cassa, ma il futuro è davvero buio (come per tutti). Meglio tenersi quei soldi, metter fieno in cascina. Certo i suoi azionisti non saranno contenti. Romain Zaleski, per esempio, che ha bisogno assoluto dei dividendi, scalpiterà. Ma questo non turba Salza.

Il viaggio in Italia del dott. Verhagen

L'ideatore del protocollo di Groningen parlerà in un convegno fiorentino

L'Ospedale pediatrico Mayer di Firenze, lo stesso visitato domenica da monsignor Betori nel suo primo giorno da arcivescovo, ospiterà il 30 ottobre, in un convegno sulle "buone ragioni della Carta di Firenze", il medico olandese Eduard Verhagen, ideatore di quel protocollo di Groningen che prevede l'eutanasia per i bambini la cui "qualità di vita" futura sia giudicata "non accettabile". Bambini con la spina bifida o con trisomia 13, o prematuri sopravvissuti dopo cure intensive. Per i quali, per usare le parole del protocollo, "è chiaro che, finito il trattamento intensivo, la qualità di vita sarà molto bassa e senza possibilità di miglioramento".

E' comprensibile la simpatia dei fan della Carta di Firenze per Verhagen. In quel documento, alcuni neonatologi italiani sostenevano che i prematuri di 22-23 settimane non andassero in pratica mai rianimati. Furono smentiti dalla Società italiana di neonatologia, dal Comitato nazionale di bioetica, dai direttori delle cliniche ostetriche delle quattro facoltà romane di medicina e dal Consiglio superiore di sanità, concordi nel ritenere che un neonato vitale in estrema prematurità vada trattato come qualsiasi persona in condizioni di rischio e assistito adeguatamente. Non si contesta certo il diritto di invitare Verhagen per fargli spiegare il suo eugenismo compassionevole. Singolare è, semmai, l'assenza di qualsiasi contraddittorio, in un convegno che presenta, tra le altre, anche una relazione intitolata: "Il neonato è persona?". Proprio così, con il punto interrogativo.

In Israele solo Olmert può agire libero dai calcoli elettorali

Gerusalemme. Come se nulla fosse accaduto, ieri pomeriggio Ehud Olmert si è presentato alla Knesset per l'apertura della sessione parlamentare d'autunno, ha preso la parola e ha spiegato che – sotto la sua leadership – Israele supererà le possibili difficoltà legate alla crisi finanziaria mondiale e molte altre. Prima di parlare, il primo ministro dimissionario ha ascoltato il breve intervento innaugurale del presidente Shimon Peres che, di fatto, ha annunciato lo scioglimento dell'Assemblea e il ritorno alle urne per i prossimi 17 febbraio. Formalmente la decisione non spetta a lui, ma alla Knesset, che dovrà ratificarla con un voto che, quello sì, sarà poco più d'una formalità. A parola, ormai, le elezioni ci saranno tutti. Le vuole la leader di Kadima, Tzipi Livni, che domenica ha rimesso il mandato esplorativo conferitole da Peres il mese scorso per non essere riuscita - dopo il rifiuto dei partiti ultraortodossi Shas e United Torah Judaism e dei pensionati di Gil – a formare una maggioranza parlamentare in grado di sostenere il suo primo gabinetto. Le vuole Bibi Netanyahu, numero uno del Likud, che da mesi è indicato nei sondaggi come il probabile prossimo capo del governo. Ufficialmente, Le vogliono i partiti minori, come Shas e United Torah Judaism, che se non le avessero deliberate avrebbero ceduto al corteggiamento degli emissari di Livni. Non le vuole, perché i sondaggi dicono che Avoda rischia di scomparire, il leader laburista Ehud Barak, il quale però deve fingersi che vuole le proprie per non dare credito a quel che raccontano i sondaggi. Forse l'unico che non le vorrebbe davvero, e che può permettersi di dirlo, è il capo del socialdemocratici di Meretz, Haim Oron, il quale stava trattando il suo ingresso nell'ipotetico governo Livni-Barak e alla fine sarebbe volentieri entrato a far parte di un nuovo esecutivo di centrosinistra. Tutto sommato, forse è lui l'unico vero scontento.

Non lo è certamente Olmert, che fino al-

to di un mese di negoziati, a Gerusalemme più d'uno ha impresso in mano la copia del 30 settembre scorso di Yedioth Ahronoth e si è riletto l'intervista "di fine mandato" che il premier aveva concesso al quotidiano e che, adesso, potrebbe diventare la sua sperguidicata agenda di governo. Olmert era stato chiaro, persino impolitico, nel dire che per raggiungere la pace con i palestinesi Israele avrebbe dovuto "cedere quasi tutti i territori occupati, se non tutti" e che "ogni porzione della Cisgiordania che volessimo tenere per noi dovrebbe essere ri-

Dan Segre ci spiega il fallimento di Livni nel formare il governo. "Kadima è un bel albero ma senza radici" e questo favorisce il Likud di Netanyahu, "che è di destra senza tradimenti". I più preoccupati sono i partiti di sinistra. Perché per Israele "è meglio" che l'America voti per Barack Obama

tista che ha l'occasione di fare quel che crede senza dover nulla concedere al calcolo elettorale. Da domenica, quando Livni è andata da Peres per annunciargli il fallimento, infatti nella situazione opposta. In piena campagna elettorale, difficilmente l'ex agente del Mossad potrà permettersi mosse avventate per evitare di perdere voti a destra (se passasse la probabile linea Olmert) o a sinistra (se invece fosse lei a dimostrarsi troppo rigida). In ogni caso, Kadima rischierà di apparire ambivalente proprio sotto elezioni e di erodere nuovamente il minimo indispensabile che era sondaggi danno a Livni su Netanyahu (dai 29 ai 31 seggi per i centristi contro i 26-29 della destra). Chi potrebbe approfittare della situazione è proprio il Likud. Ne è convinto anche Segre, che al Foglio spiega che "Netanyahu è il favorito, a questo punto, perché per gli altri c'è soltanto la sensazione di una nave senza Kadima resta un bell'albero, ma senza radici. Olmert si candiderà ancora se non sarà accusato e portato davanti a un tribunale, perché finora nessuno lo ha condannato. Ma Netanyahu è di destra senza tradimenti, ha l'esperienza militare, è un ottimo ministro delle Finanze e possiede una capacità di persuasione angloassone straordinaria. E poi in questi anni nel Likud ha fatto una grande pulizia dalla corruzione". Gli analisti prevedono comunque una forte polarizzazione dell'elettorato e un testa a testa tra i due partiti principali. A farne le spese dovrebbe essere il Partito laburista, che rischia di racimolare una decina di parlamentari in tutto. Persino il seggio del leader Barak potrebbe essere a rischio, tanto che ieri il ministro Benyamin Ben-Eliezer ha auspicato una fusione tra Kadima e Avoda per dar vita a una nuova formazione riformatrice, ma la proposta ha raccolto scarsi consensi in entrambi i partiti che – semmai – tenderanno a confendersi gli stessi elettori fino al voto di febbraio. E sebbene Tzipi Livni sappia bene che "la gente è stanca della politica politicante", come ha detto ieri, è proprio di quella che dovrà occuparsi nei prossimi mesi. Al destino di Israele, almeno fino alla prossima primavera, penserà il sempre più immortale Ehud Olmert.

Crac in Kuwait, i paesi del Golfo lanciano i loro piani Paulson

Kuwait City. Con il prezzo del petrolio sceso a quota sessanta dollari, anche il mondo oriente scopre gli effetti della crisi finanziaria che ha già colpito gli Stati Uniti, l'Europa e numerosi paesi asiatici. La Borsa del Kuwait è sotto assedio da domenica, quando la Banca centrale ha annunciato un piano di salvataggio per uno degli istituti di credito più importanti della regione, Gulf Bank, e ha sospeso il titolo dagli scambi. Il doppio passo – una mossa difensiva in attesa di svelare l'origine di un buco da 750 miliardi di dollari – ha portato il panico fra i trader e i risparmiatori. I dipendenti della Borsa hanno chiesto al premier di sospendere le contrattazioni, almeno 60 manifestanti hanno tentato di occupare Piazza Affari, centinaia di persone sono corse a ritirare i risparmi. A poco sono servite le rassicurazioni del governo, che ha garantito la copertura dei depositi. Londra tanga di Gulf Bank non ha colpito soltanto gli indici del Kuwait (giù del 3,5 per cento): Dubai ha chiuso perdendo il 4,7 per cento, in Qatar il rimasso ha raggiunto il 9. Il Tasvik saudita ha registrato un calo dell'8,7 per cento. Per il quotidiano arabo al Ektisadiyah, il governo di Riad è pronto a versare 2,7 miliardi di dollari sui conti della Saudi Credit Bank per sostenere i prestiti alle fasce più deboli della popolazione. A Dubai sono gli agenti immobiliari i primi a notare segni di una possibile crisi: i prezzi sono fermi da due mesi di speculazione al rialzo, un presagio negativo per la principale industria del paese e per le casse dell'emirato, che controlla il 50 per cento del settore costruzioni.

I ministri delle Finanze del Consiglio di cooperazione del Golfo (Arabia Saudita, Bahrain, Qatar, Kuwait, Oman e Emirati) hanno concluso una strategia comune, domenica a Riad. "Dobbiamo lavorare insieme per evitare gli effetti negativi della crisi sulle nostre economie", ha detto l'imiato saudita, Ibrahim al Assaf. All'origine della crisi sono il dollaro forte, la fuga di capitali dai mercati emergenti e la speculazione monetaria degli ultimi quattro mesi. Secondo al Assaf, l'unica cosa da temere è la "reazione isterica" degli investitori, ma il nervosismo potrebbe spingere gli sceicchi sauditi a aprire i forzieri dell'industria petrolifera per placare le proteste. Sino a poche settimane fa il Golfo sembrava immune al crac, oggi i governi della regione studiano la via araba al piano Paulson. "La nostra posizione è peggiorata negli ultimi dieci giorni a causa del momento negativo dell'euro", dice un portavoce di Gulf Bank. Il governo del Kuwait, gonfio di liquidi grazie all'estate prodigiosa dell'oro nero – a luglio il greggio valeva 147 dollari il barile – preferisce la pace sociale al libero mercato. Pochi analisti credono al fallimento della banca in difficoltà: un salvagente è già pronto nel caso in cui il gruppo non fosse in grado di reggere sulle sue gambe. E' la risposta migliore che il premier Nouri Al Maliki ha dato alla crisi finanziaria: il governo ha rimesso in mano la copia del 30 settembre scorso di Yedioth Ahronoth e si è riletto l'intervista "di fine mandato" che il premier aveva concesso al quotidiano e che, adesso, potrebbe diventare la sua sperguidicata agenda di governo. Olmert era stato chiaro, persino impolitico, nel dire che per raggiungere la pace con i palestinesi Israele avrebbe dovuto "cedere quasi tutti i territori occupati, se non tutti" e che "ogni porzione della Cisgiordania che volessimo tenere per noi dovrebbe essere ri-

Le prossime vittime della crisi? Gli hedge fund. Parola di gestori

Roma. C'è chi ha scritto alla Bank of England, chi sul Wall Street Journal, e chi invece ai suoi clienti, dichiarando di aver deciso di chiudere l'attività. Da qualche tempo i gestori di hedge fund hanno parecchio da raccontare. Non accade spesso: la struttura di questi fondi fu studiata per aggirare la gran parte dei vincoli normativi ammessi dai tradizionali fondi comuni. E insieme alla scarsa trasparenza delle strategie di trading e ai rendimenti slegati dal mercato, ha attirato a sviluppo di limiti. "Un'industria demoniaca da 2.000 miliardi di dollari", li ha apostrofati il ministro dell'Economia Giulio Tremonti, avvertendo che in gennaio, quando l'Italia assumerà la presidenza del G8, ne metterà in agenda la "totale distruzione". Non li troverà molto in salute: gli hedge funds hanno appena registrato il peggior trimestre della storia (riscatti per 31 miliardi di dollari, e, causa perdite, decremento dell'ammontare gestito per 210 miliardi secondo l'americana Hedge Fund Research), che promette di trasformarsi nel peggior anno della storia.

La cassandra Nouriel Roubini prevede il fallimento di centinaia di fondi, gli analisti del Credit Suisse ne vedono pericolante il 30 per cento, e il Solve240re ne ha considerato a rischio estinzione l'80 per cento. Sta di fatto che dalla metà dello scorso anno, cioè dalle prime avvisaglie della crisi, sono già 86 quelli che hanno subito danni permanenti. Si comprende dunque l'appello del maggior fondi americani al governatore della Rolf, Mervyn King, per liberare oltre 65 miliardi di dollari di asset congelati nel collasso di Lehman. Nel dettaglio ci sarebbero 45 miliardi di dollari in azioni; a cui si aggiungono altri 20 miliardi in posizioni short, cioè in scommesse sul crollo delle azioni. Se ne riparlerà tra un paio di settimane, con il primo e unico meeting dei creditori, all'ex Millennium Dome di Londra.

La Sec, intanto, ha avviato un'indagine sulle alterazioni delle quotazioni di GE, McDonald's e altre 28 società del Dow Jones. Nelle ultime due settimane, alla determinazione della chiusura, il prezzo di questi titoli è oscillato in maniera 8 volte maggiore sulla media di quanto accadeva negli ultimi tre mesi. Ma non c'è fronte su cui i fondi speculativi non siano attivi. Ieri si è avuto sentore di salti alla rhalla delle cronache e sono Atlicus e Tei, principali azionisti di Deutsche Boerse, che hanno chiesto e ottenuto la testa del presidente del Consiglio di sorveglianza di fondi americani di governatore della Rolf, Mervyn King, per liberare oltre 65 miliardi di dollari di asset congelati nel collasso di Lehman. Nel dettaglio ci sarebbero 45 miliardi di dollari in azioni; a cui si aggiungono altri 20 miliardi in posizioni short, cioè in scommesse sul crollo delle azioni. Se ne riparlerà tra un paio di settimane, con il primo e unico meeting dei creditori, all'ex Millennium Dome di Londra.

La Sec, intanto, ha avviato un'indagine sulle alterazioni delle quotazioni di GE, McDonald's e altre 28 società del Dow Jones. Nelle ultime due settimane, alla determinazione della chiusura, il prezzo di questi titoli è oscillato in maniera 8 volte maggiore sulla media di quanto accadeva negli ultimi tre mesi. Ma non c'è fronte su cui i fondi speculativi non siano attivi. Ieri si è avuto sentore di salti alla rhalla delle cronache e sono Atlicus e Tei, principali azionisti di Deutsche Boerse, che hanno chiesto e ottenuto la testa del presidente del Consiglio di sorveglianza di fondi americani di governatore della Rolf, Mervyn King, per liberare oltre 65 miliardi di dollari di asset congelati nel collasso di Lehman. Nel dettaglio ci sarebbero 45 miliardi di dollari in azioni; a cui si aggiungono altri 20 miliardi in posizioni short, cioè in scommesse sul crollo delle azioni. Se ne riparlerà tra un paio di settimane, con il primo e unico meeting dei creditori, all'ex Millennium Dome di Londra.

LIBRI

Alessandro Angelo Persico

IL CASO PIO XII

Guerini e Associati, pp. 458, Euro 28

Per dirla con Anna Foa, in un tempo nel quale "la leggenda rosa' è nata nel mondo ebraico, quella nera' all'interno dello stesso cattolicesimo". Già questa sola battuta basta forse a dare un'idea del modo in cui questo testo, pur nato con intenti rigidamente accademici, può sparigliare i dati apparentemente acquisiti dalla polemica più spiciciola. Intendiamoci: collaboratore della cattedra di Storia contemporanea alla facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica di Milano, Alessandro Angelo Persico non entra nel merito della beatificazione di Pio XII. Non è né pro, né contro, e neanche si occupa dei fatti storici.

Con intenti più modesti ma con documentazione certosina, questo volume cerca soltanto di ricostruire il modo in cui storici e polemisti hanno affrontato il problema. Ma in senso molto lato, visto che il discorso è inserito nel più generale nodo del rapporto fra la Chiesa e la modernità: da Pio IX fino a Benedetto XVI. Pur se la gamma dei giudizi presente è variata all'estremo, il lettore comprende comunque che Pio XII non può essere esaminato da solo, ma soltanto inserito assieme ai suoi predecessori e successori. Ad esempio, non si può contrapporre l'apertura all'est di Giovanni XXIII alle scomuniche di Pio XII, senza tener conto del fatto che di mezzo c'era stata la destalinizzazione. Ma d'altro canto non si può neanche considerare il radiomessaggio con cui nel 1944 del 1999. "La storia segreta di Pio XII" di John Cornwell, è stata dopo cinque anni rimeggiata dal suo stesso autore, secondo cui alla luce dei documenti emersi in seguito Pio XII avrebbe avuto una libertà d'azione molto limitata da rendere ogni giudizio impossibile.

Piuttosto, il giudizio critico più stimolante è forse quello di Pietro Scoppola: "Il punto che il magistero di Pio XII raggiunge è il più coerente e il più avanzato possibile entro le categorie filosofiche e le premesse culturali della tradizionale dottrina sociale della chiesa". Prima del grande processo di revisione e aggiornamento del Concilio Vaticano II, resso però possibile proprio da quello che era successo. Il problema vero non sarebbero dunque i silenzi, magari frutto di comprensibili preoccupazioni geopolitiche. Quanto piuttosto la drammatica incapacità di comprendere culturalmente il salto di qualità che il totalitarismo e l'antisemitismo nazista rappresentavano, rispetto all'autoritarismo e all'antigiudaismo tradizionali. In questo senso, potrebbe essere interessante ricordare il modo in cui un papato definito "restauratore" come quello di Giovanni Paolo II ebbe cura però di portare i discorsi del Vaticano II alle estreme conseguenze proprio su temi come la democrazia o il dialogo con gli ebrei. Ma questo forse è già un altro dibattito. E magari anche un altro libro.

IL FOGLIO quotidiano
ORGANO DELLA CONFEDERAZIONE PER LA GIUSTIZIA

Direttore Responsabile: Giuliano Ferrara
Vicedirettore Esecutivo: Daniele Bellasio
Vicedirettore: Alessandro Giuli

Redazione: Michele Arnese, Annalena Benini, Claudio Cerasa, Maurizio Crippa, Francesco Cundari, Stefano Di Michele, Giulio Meotti, Paola Peduzzi, Daniele Raineri, Marianna Rizzini, Christian Rocca, Nicoletta Tiliacos, Vincino.
Giuseppe Sottile (*responsabile dell'inserto del sabato*)

Editore: Il Foglio Quotidiano società cooperativa
Largo Corsa dei Servi 3 - 20122 Milano
Tel. 02.771295.1 - Fax 02.783378
La testata beneficia di contributi diretti di cui alla legge n. 250/90

Presidente: Giuseppe Spinelli
Direttore Generale: *Michele Burachio*

Redazione Roma: Lungotevere Raffaello Sanzio 8/c
00153 Roma - Tel. 06.589690.1 - Fax 06.58335499
Registrazione Tribunale di Milano n. 61 del 7/12/1995

Telestampa Centro Italia srl - Loc. Colle Marcangeli - Oricola (Aq)
STEM Editoriale spa - Via Brescia, 22 - Cermenate sul Naviglio (MI)
S.T.S. spa - V Strada 35 - Loc. Pian d'Arci - Catania
Centro Stampa L'Unione Sarda - Via Omodeo - Elmas (Ca)

Distribuzione: Società Editoriale Il Foglio Spa
Via G. Negri 4, 20123 Milano Tel. 02/85661
Pubblicità: FR S. Stampa Srl
Via B. Quaranta 29 Milano, Tel 02.5737171
Pubblicità legale: Il Sole 24 Ore Spa System
Via Monterosa 91 - 20149 Milano, Tel. 02.30225594
e-mail: legale@ilsole24ore.com

Abbonamenti e Arretrati: STAFF srl 02.45702415
Una Copia Euro 1,00 Arretrati Euro 2,00 - Spedi. Post.
ISSN 1128 - 6164

www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it